

LA STAMPA

Bankitalia: il Tesoro sapeva dal 2014 che non si potevano salvare le 4 banche

Secondo un memoriale di via Nazionale, il ministero dell'Economia era stato avvisato più volte dalla Ue che il Fondo interbancario non sarebbe potuto intervenire



Oltre un anno passato a cercare soluzioni per le piccole banche in crisi con il coinvolgimento del Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd), nonostante Bruxelles avesse avvertito il ministero dell'Economia (Mef) fin dall'ottobre 2014 e più volte ribadito che qualunque intervento del Fitd sarebbe stato considerato un aiuto di Stato dalla Commissione.

L'esito drammatico è stata la risoluzione di Banca Marche, Etruria, CariFerrara e CariChieti con circa 10 mila risparmiatori che hanno visto azzerato il valore delle proprie obbligazioni subordinate.

Una memoria di Bankitalia ricostruisce per la prima volta in maniera puntuale quanto accaduto tra Roma e Bruxelles nei mesi che hanno preceduto il decreto del 22 novembre scorso sulla risoluzione delle quattro banche.

È il documento presentato per opporsi alla richiesta di annullamento del decreto avanzata dalla Fondazione CariJesi (azionista di Banca Marche) al Tar del Lazio, per il quale si è tenuta la camera di consiglio il primo marzo scorso.

Tra le quattro, Banca Marche è la malata più grave per dimensioni ed entità del dissesto.

Nel luglio 2014 si inizia a parlare di un intervento del Fondo interbancario nel capitale, al fianco del Credito Fondiario. Il 10 ottobre 2014, la Commissione scrive al Mef e solleva per la prima volta dubbi sulla compatibilità con la disciplina degli aiuti di Stato di un intervento del Fondo nel capitale.

Tra i temi sollevati dalla Commissione c'è quello che resterà costante fino alla fine, ovvero a novembre 2015, quando la situazione delle banche - e di Marche in particolare - è diventata troppo grave: il sospetto di aiuti di Stato, appunto.

Dopo la lettera dell'ottobre 2014 e prima della risoluzione però gli allarmi della Commissione sono almeno altri tre.

La procedura per aiuti di Stato avviata per il caso Tercas e altre due lettere di fine dicembre 2014 e di agosto 2015, che ancora una volta sottolineano tre punti: l'intervento del Fondo nel capitale di una banca potrebbe essere considerato un aiuto di Stato, serve dunque la notifica preliminare alla Commissione e nessuna operazione avrebbe potuto essere realizzata senza il via libera preliminare di Bruxelles.

Nonostante questo, il Fondo viene chiamato al capezzale anche di CariFerrara, anch'essa commissariata da oltre due anni.

Nel luglio del 2015 l'assemblea di Carife vota per l'ingresso del Fondo nel capitale con una quota pressoché totalitaria.

A ottobre il caso dei salvataggi si allarga e di nuovo, malgrado tutti gli avvisi di Bruxelles, la soluzione è una sola: il Fondo interbancario.

L'8 ottobre delibera un intervento da 2,1 miliardi per le quattro banche andate poi in risoluzione, 1,2 per la sola Banca Marche. Questa volta però l'operazione viene subordinata al recepimento della direttiva Brrd (quella sul bail-in, per semplicità). Il Mef notifica l'operazione a Bruxelles il 14 ottobre. Il 27 ottobre il presidente del Fondo, Salvatore Maccarone, lancia l'allarme in Parlamento: quello della Ue è «un ostacolo grave», dice. Se non interviene il Fondo si rischia «uno scossone all'intero sistema».

Il 10 novembre il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan dice che la discussione con Bruxelles riguarda solo «piccoli cavilli».

L'11 novembre la Ue chiede altre informazioni a Roma.

Il 16 viene finalmente recepita la direttiva sul bail-in.

A mettere fine al balletto è un'altra lettera della Commissione che viene recepita con sorpresa e sconcerto, nonostante tutti gli allarmi. È quella dei commissari Jonathan Hill (Servizi finanziari) e Margrete Vestager (Concorrenza) che bocciano definitivamente l'operazione e sottolinea un tema nuovo: l'incompatibilità anche con la direttiva sul bail-in.

Qualche giorno prima, Antonio Patuelli in una intervista a questo giornale alzava la voce contro la Ue: da Bruxelles non ci hanno mai risposto, diceva il presidente dell'Abi. Ma forse, si apprende adesso, le risposte non sono state ascoltate.

qBY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

L'ira delle banche italiane sul Tesoro: “Noi mai informate dei no di Bruxelles”

Gli istituti: se avessimo saputo, più facile salvare CariFerrara e le altre



Una protesta dei risparmiatori rimasti bruciati dal salvataggio di Banca Etruria, CariFerrara, CariChieti e Banca Marche

GIANLUCA PAOLUCCI

10/03/2016

«È una vicenda che ha creato un danno notevole in fronti diversi. Un gioco meno miope avrebbe esiti senz'altro migliori per tutti», dice Salvatore Maccarone. Giurista, presidente del Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd), Maccarone è l'uomo che per mesi si è speso per cercare una soluzione giuridico-finanziaria per i salvataggi delle banche commissariate.

Prima Banca Marche, poi CariFerrara, infine l'operazione a quattro con anche Etruria e CariChieti.

Maccarone, in prima fila durante tutti i vari negoziati, ammette: «Noi non abbiamo mai ricevuto una comunicazione formale della posizione di Bruxelles. Sapevamo che c'erano degli orientamenti di un certo tipo ma non c'erano ragioni per credere che il nostro intervento subisse la stessa sorte.

Tutto quello che sapevamo fino a ieri è che c'è stato un trascinarsi di questi contatti tra il ministero e la Commissione finché la cosa si è sfilacciata». Che è diverso dal dire che ci sono state varie, ripetute prese di posizione formali che da Bruxelles avvisavano Roma sulla compatibilità dell'intervento diretto del Fondo nel capitale delle banche con la disciplina degli aiuti di Stato.

«Li abbiamo avvisati continuamente che se scattava quell'intervento lo avremmo valutato alla stregua di un aiuto di Stato» ribadiva ancora ieri un fonte della Commissione.

D'altronde, si nota a Bruxelles, l'orientamento della Dg Concorrenza - alla quale compete la disciplina degli aiuti di Stato - era noto da tempo.

Il 30 luglio del 2013 era stato esplicitato in una comunicazione della Commissione (la 2013/C216/01), citata anche questa nella memoria di Bankitalia, che nessun intervento del Fondo interbancario «avrebbe potuto aver luogo in assenza di una condivisione degli oneri da parte di azionisti e obbligazionisti subordinati». E' il cosiddetto «burden sharing» che poi verrà applicato con il decreto del 22 novembre 2015.

«Un pasticcio», ammette una fonte bancaria.

Neppure all'Abi ne sapevano nulla fino a ieri. Il presidente Antonio Patuelli ha appreso dalla lettura dei giornali che Bruxelles aveva più volte fatto presente al ministero dell'Economia la propria contrarietà.

Se questo era chiaro da tempo, si chiedono adesso all'Associazione delle banche, perché non fare la risoluzione mesi prima, con minori oneri finanziari a carico del sistema bancario e minori danni reputazionali per tutto il sistema del credito?

«Abbiamo lavorato con la fiducia che commissione cambiasse la sua posizione - si spiega dal Mef -. Le alternative erano l'intervento dei privati, la liquidazione coatta o la risoluzione. Verificato che la prima (i privati) non c'era, alla fine abbiamo dovuto prendere una delle altre due».

Il caso più grave è però quello di CariFerrara. Il 30 luglio, dopo mesi di negoziati, l'assemblea della banca approva un aumento di capitale da 300 milioni e l'ingresso del fondo con la maggioranza assoluta del capitale. Sembra tutto risolto, invece per mesi non succede nulla fino al 22 novembre, quando Carife va in risoluzione.

Adesso sappiamo perché tra l'estate e l'autunno tutto si ferma.

«Non avevamo nessuna contezza di una contrarietà della commissione. Nessuna indicazione, sapevamo solo che c'erano dei dialoghi aperti», dice ancora Maccarone.

Adesso spunta anche una lettera del Mef del 28 luglio 2015, due giorni dell'assemblea di Carife, che autorizza la Fondazione Carife (allora primo azionista con il 54% del capitale) a votare sì all'ingresso del fondo, «unica soluzione in grado di scongiurare la messa in liquidazione di Carife».

«A me come giurista questa cosa indigna - conclude Maccarone - credo che l'atteggiamento della Commissione sia stato completamente errato. Sono dispiaciuto perché abbiamo impiegato risorse per una operazione che si sarebbe potuta fare risparmiando il 40% rispetto a quanto poi è costata la risoluzione».

Manca la data esatta, ma è desumibile dal numero di protocollo: siamo nell'agosto del 2015. Oggetto: «Risoluzione di Carife, supporto statale a Banca Marche, Banca Etruria».

La lettera dimostra che il ministero dell'Economia ha perseguito per mesi una strada per il salvataggio delle banche finite poi in risoluzione nonostante sapesse da tempo dell'opposizione di Bruxelles all'utilizzo del Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd). Informando Bruxelles solo a cose fatte. E non informando le sue controparti italiane (Fondo interbancario stesso e Abi, in qualità di organismo di rappresentanza degli istituti che al Fondo devono contribuire) della contrarietà di Bruxelles.

Lo spunto della lettera è «le misure di supporto concesse in favore di Cassa di risparmio di Ferrara» dal Fondo. La Commissione ricorda che erano state avviate con il Mef «contatti» dal maggio 2015 sull'intervento del Fitd in due casi: Carife e la piccola Banca Romagna Cooperativa. In quest'ultimo caso, l'esito dei contatti era stato positivo con l'adozione di una decisione di «non obiezione». «In parallelo, le discussioni su Carife erano ancora in corso. Peraltro, abbiamo appreso venerdì scorso da una risposta delle autorità italiane che la misura è stata apparentemente concessa due settimane fa».

A questo punto occorre riavvolgere il nastro.

A luglio, dopo un lungo negoziato, il Fondo ha deliberato il salvataggio di Carife, con il Fondo stesso che avrebbe avuto oltre il 90% del capitale. La Fondazione Carife, che aveva il 54% del capitale, chiede e ottiene dal Mef - in qualità di controllore - il via libera all'operazione.

«Voglio ricordare», prosegue la lettera della Ue, che «l'uso di schemi obbligatori di garanzia dei depositi (come Fitd, ndr) per la ristrutturazione di istituzioni creditizie può costituire aiuto di Stato (...). Lo abbiamo ripetutamente rimarcato nelle nostre lettere del 18 dicembre 2014, 27 febbraio 2015 e 2 marzo 2015.

Lo abbiamo anche espresso chiaramente nella decisione pubblica sul caso di supporto statale a Banca Tercas».

Quindi, prosegue, «anche in luce dei contatti tra il vostro ministro e il commissario, vorrei chiederle di chiarire la situazione del caso Carife prima possibile».

Mentre Bruxelles scrive, a Ferrara si festeggia. La banca è salva, titolano i giornali locali. Ma il tempo passa e nulla accade. Fino a novembre, quando arriva la doccia fredda della risoluzione.

«Alla fine dell'estate abbiamo capito che c'erano dei problemi con Bruxelles - spiega una fonte che ha partecipato alle trattative - ma non siamo mai stati informati di stop formali».

Non basta. «Secondo articoli di stampa, due altri casi di misure di supporto del Fitd - Banca Marche e Banca Etruria - avrebbero preso il via», prosegue la lettera. La Commissione chiede informazioni su queste due banche e intima «in ogni caso di desistere dall'autorizzare qualunque intervento del Fitd senza aver ottenuto una decisione della Commissione in seguito ad una notifica delle vostre autorità».

Che è la procedura seguita ad esempio nel caso Hsh Nordbank dal governo tedesco, spesso citato come contrapposto a quello delle banche italiane. Lo stato tedesco notifica alla Ue, la Ue mette condizioni, l'operazione può partire. Nel caso italiano, non è avvenuto.

Eppure c'erano dei precedenti specifici.

Il 3 dicembre del 2014 Bankitalia, con una delibera firmata dal dg Salvatore Rossi, autorizza l'intervento del Fitd per Banca Marche, in appoggio all'operazione con Credito Fondiario.

Il 18 dicembre, due settimane dopo, Bruxelles non ne sa niente perché Koopman scrive a La Via: «Se la Banca d'Italia dovesse perciò considerare di autorizzare una misura del genere (l'intervento del Fitd, ndr.) sarebbe opportuno se l'Italia notificasse la misura prima dell'approvazione, in linea con le previsioni dei trattati».

LA STAMPA

Anche Bankitalia sapeva dei “no” della Commissione Ue ai salvataggi degli istituti in crisi



GIANLUCA PAOLUCCI

14/03/2016

Anche Bankitalia era consapevole degli ostacoli di Bruxelles all'utilizzo del Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd) per i salvataggi degli istituti in crisi. Ma nonostante questo, fino al novembre scorso il Fitd è stata l'unica strada percorsa prima della risoluzione di Banca Marche, Carife, Banca Etruria e CariChieti - con la partecipazione di azionisti e obbligazionisti - a quel punto inevitabile.

Una serie di documenti pubblicati nei giorni scorsi hanno mostrato come il ministero dell'Economia abbia tenuto all'oscuro della contrarietà della Commissione gli altri soggetti coinvolti, innanzitutto il Fondo interbancario.

Che anche Bankitalia fosse al corrente è quanto emerge da una serie di documenti relativi a Banca Marche, che delle quattro banche è senz'altro il caso più grave per le dimensioni dell'istituto (300 sportelli e 20 miliardi di raccolta). Il caso Banca Marche esplose nella seconda metà del 2014. L'istituto è commissariato da un anno e, dopo otto anni di gestione dissennata, non sta letteralmente in piedi. Tanto che Bankitalia deve concedere un prestito d'emergenza da 3 miliardi di euro per garantire l'operatività. La via d'uscita è l'intervento del Credito fondiario (Fonspa) con il sostegno del Fitd. Bankitalia approva l'intervento del Fitd il 3 dicembre.

Ma la Commissione non viene informata. Tanto che il 18 dicembre scrive al Mef per far presente che serve la notifica a Bruxelles prima di avviare l'operazione.

Fonspa intanto subentra a Bankitalia nel prestito da 3 miliardi, attingendo a sua volta a fondi Bce.

Si arriva fino a maggio 2015, ma l'operazione di salvataggio non decolla. Ufficialmente, perché Fonspa non trova altri investitori per condividere il rischio.

Secondo i documenti consultati da La Stampa, anche per la contrarietà della Ue.

A maggio infatti i commissari di Banca Marche, nominati da Bankitalia, scrivono al loro superiore diretto, ovvero la vigilanza di Bankitalia, per sottolineare "l'urgenza di trovare una soluzione alternativa" per l'uscita dalla gestione commissariale.

La Bce ha infatti richiesto a Fonspa di restituire i 3 miliardi concessi per Banca Marche.

Inoltre, scrivono i commissari, "non vanno sottaciute le possibili ricadute negative connesse (...) all'eventuale riconoscimento dell'intervento del Fitd come aiuto di Stato".

Poi, più avanti, ribadiscono come "le risorse finanziarie messe insieme da Fonspa sarebbero messe a rischio dalle valutazioni in atto presso la Commissione" sull'intervento del Fitd.

Ma il Fitd resta l'unico piano possibile e dunque si fa avanti.

In estate l'intervento del Fondo viene deliberato per Carife e messo a punto anche per Banca Marche e Etruria.

E la Commissione scrive al Mef di averlo "appreso da articoli di stampa".

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI